

La collana Ecofrizioni dell'Antropocene nasce dall'interesse a mettere insieme esperienze e territori diversi tra loro per riflettere intorno a categorie comuni: antropocene, frizioni, patrimonializzazione, conflitti ambientali, transizione ecologica e industriale. Lo scopo è rilanciare una prospettiva antropologica che tenga congiunte le analisi etnografiche intimamente legate ai territori con i processi storici, geografici ed economico-politici di vasta scala che convergono sotto il paradigma neoliberista. La collana si apre anche al contributo dell'antropologia visuale, che ne garantisce la traduzione e diffusione in ambiti non strettamente accademici.

DIRETTORI: Mara Benadusi, Flavia G. Cuturi, Franco Lai, Berardino Palumbo, Francesco Zanotelli, Filippo Zerilli.

COMITATO SCIENTIFICO: Francesco Bachis, Domenico Branca, Donatella Carboni, Tatiana M.A. Cossu, Irene Falconieri, Martina Giuffré, Maurizio Gnerre, Alessandro Lutri, Marzia Mauriello, Carlo Maxia, Claudia Ortu, Patrizia Panarello, Douglas Mark Ponton, Andrea F. Ravenda, Maria Olivella Rizza, Luca Ruggiero, Cristiano Tallè, Felice Tiragallo

Patrimoni dell'Antropocene?

Etnografie di memorie, conflitti, parodie

a cura di

FILIPPO M. ZERILLI

ANTONIO MARIA PUSCEDDU

Volume realizzato con il contributo finanziario del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Cagliari, all'interno del PRIN 2015 *Ecofrizioni dell'antropocene. Antropologia della sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale*, coordinatore nazionale Prof. Berardino Palumbo (Università di Messina), Codice 20155TYKCM, Ministero dell'Università e della Ricerca.



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI CAGLIARI**

Dipartimento di Scienze politiche e sociali



**Ecofrizioni
dell'antropocene**

Proprietà letteraria riservata
© 2024 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Patrimoni dell'Antropocene? /
a cura di F.M. Zerilli, A.M. Pusceddu. -
Firenze : editpress, 2024. -
208 p. ; 21 cm
(Ecofrizioni dell'antropocene ; 4.)
ISBN 979-12-80675-41-5
e-ISBN (Open Access) 979-12-80675-42-2
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9791280675422>

Sommario

- 7 Patrimoni dell'Antropocene? Nota introduttiva
Filippo M. Zerilli, Antonio M. Pusceddu
- 27 Posture critiche. Note etnografiche su memoria, corpo e patrimonializzazione nella Sardegna post-mineraria
Francesco Bachis
- 57 Conflitti all'ombra dei "giganti". Antropocene, beni comuni e sviluppo sostenibile in Sardegna
Tatiana Cossu
- 97 «Questo, è il nostro petrolio!». L'emergere di un'agency multispecie nel paesaggio post-industriale gelese
Alessandro Lutri
- 127 «Basta con questa finta guerra». Ecologie del valore e nesso lavoro-ambiente a Brindisi
Antonio M. Pusceddu
- 155 Paesaggi sensoriali delle miniere. Suoni, voci e memorie alla fine della vita estrattiva nella Sardegna sud-occidentale
Felice Tiragallo
- 187 Memi dell'Antropocene
Franco Lai
- 205 Note sugli autori

Patrimoni dell'Antropocene? Nota introduttiva

Filippo M. Zerilli, Antonio Maria Pusceddu

Unfortunately, ethnography tends to have very little to contribute to public debate on global processes of climate change, environmental degradation and rising inequalities. The logic of such processes is rarely grasped at the local level. Ethnography is inevitably confined to a given space, but the processes of the Anthropocene are not (Hornborg 2020).

In questo volume, quarto della collana “Ecofrizioni dell’Antropocene”, diamo conto di alcuni esiti di ricerca del progetto di interesse nazionale dal titolo *Ecofrizioni dell’Antropocene. Sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di conversione industriale*. Quando venne sottoposto a valutazione per ottenere un finanziamento, quasi dieci anni fa, nel 2015, il termine Antropocene, era un costrutto relativamente nuovo, sia all’interno del dibattito antropologico sia nel discorso pubblico. L’anno precedente, il sociologo Bruno Latour era stato invitato ad aprire il 113° convegno annuale dell’American Anthropological Association presentando una lezione inaugurale intitolata *Anthropology at the time of the Anthropocene* (Washington DC, 5 dicembre 2014, ora in Latour 2017), mentre solo poche settimane prima, nel mese di ottobre, la rivista «Ethnos» aveva promosso presso l’Università di Aarhus, in Danimarca, un importante seminario interdisciplinare sullo stesso tema: *Anthropologists are talking – About the Anthropocene*, cui presero parte Donna Haraway, Noboru Ishikawa, Scott F. Gilbert, Kenneth Olwig, Anna L. Tsing e Nils Bubandt. Vale la pena ricordare la presentazione di quel seminario danese:

Che lo si ami o lo si odi, l’Antropocene sta emergendo come una parola ineludibile per il (e del) momento attuale. Reso popolare da Eugene Stoermer e Paul Crutzen, Antropocene dà il nome a un’epoca in cui l’attività umana è arrivata a eguagliare o addirittura a superare i processi

della geologia e in cui gli esseri umani, nel loro tentativo di conquistare la natura, sono diventati inavvertitamente una delle principali forze della sua distruzione (Crutzen & Stoermer, 2000; Steffen et al., 2011). Questa è la tragedia dell'Antropocene. Ma questa tragedia contiene anche una strana, persino schizofrenica promessa: quella di un rinnovamento e di un approfondimento scientifico. Nell'Antropocene, infatti, la natura non è più come la scienza convenzionale la immaginava. E se la nozione di una natura pura di per Sé è morta nell'Antropocene ed è stata sostituita da mondi naturali che sono inestricabili dai mondi degli esseri umani, allora gli esseri umani stessi non possono più essere ciò che l'antropologia e le scienze umane classiche pensavano fossero. Probabilmente, l'Antropocene sfida tutti a ripensare radicalmente cosa potrebbero essere la natura, gli esseri umani e il rapporto politico e storico tra loro alla fine del mondo, infarcendo il suo messaggio di sventura ambientale con la promessa di un rinnovamento scientifico (e di una sopravvivenza globale) attraverso la collaborazione transdisciplinare. Questo messaggio bipolare di una nuova scienza e di una nuova politica in mezzo alle rovine è esaltante per alcuni e sembra arrivare in un momento opportuno (Haraway et al., 2016, p. 535, traduzione nostra).

Malgrado ancora oggi non vi sia accordo scientifico definitivo sul momento di inizio dell'Antropocene inteso come era geologica successiva a quella attuale, l'Olocene¹, nel corso di pochi anni il termine si è imposto come una metafora dell'epoca in cui viviamo, riscuotendo notevole attenzione mediatica e superando i confini del dibattito scientifico, fino a diventare una nozione di uso comune che permea la discussione pubblica intorno ai grandi cambiamenti del pianeta – anzitutto quelli climatici – prodotti da varie cause rinegociabili in ultima istanza ad attività umane. Sul piano scientifico – e in particolare su quello antropologico che qui maggiormente rileva – la nozione di Antropocene ha aperto importanti dibattiti che chiamano in causa il ruolo stesso dell'antropologia oggi. Basti ricordare, come aveva suggerito Latour nella sua lezione inaugurale, che l'Antropocene può essere considerato un “dono”, sia pure “avvelenato” (*a poisoned gift*): evento

denso di implicazioni negative ma di cui sembra opportuno provare a cogliere le opportunità, anche per ripensare i modi in cui l'antropologia e in generale le scienze umane e sociali sono venute costituendosi nel presente e potranno riconfigurare se stesse in futuro. Thomas H. Eriksen, antropologo europeo interessato anch'egli ad una antropologia impegnata a confrontarsi con la sempre crescente accelerazione delle trasformazioni e dei processi sociali globali attuali di un pianeta gravemente “surrisaldato” (Eriksen, 2017), ha per esempio tratteggiato recentemente un programma per una “nuova antropologia dell'Antropocene” aprendo il campo disciplinare verso nuovi orizzonti, sia pure mantenendo fermi alcuni caratteri propri dell'antropologia classica, e in particolare la sua fedeltà alle metodologie etnografiche e al lavoro sul campo (Eriksen, 2022).

In questa nota non possiamo che accennare ad alcune delle questioni che hanno caratterizzato il contributo dell'antropologia al dibattito sull'Antropocene. In particolare siamo interessati a comprendere il modo in cui il dibattito sull'Antropocene ha modificato o sta modificando il modo di pensare e praticare l'antropologia sociale e culturale. A venti anni di distanza dall'introduzione del termine (Crutzen, Stoermer, 2000), è infatti possibile notare un corpus crescente di ricerche etnografiche riconducibili a questa vasta, polisemica e insieme problematica categoria (Mathews 2020). Antropocene non è semplicemente un termine che aspira a designare una nuova era geologica. Si direbbe piuttosto, una “parola d'ordine” (*buzzword*), per alcuni un “sintomo” (Leonardi, Barbero, 2017) capace di evocare un insieme di temi e questioni globali che malgrado i limiti e le numerose critiche (tra molti altri: Haraway, 2015; Moore, 2017; Barca, 2020) ha consentito di stimolare la ricerca e l'immaginazione scientifica, compresa quella antropologica. Da più parti è stato evidenziato che il termine non rende giustizia delle responsabilità che hanno effettivamente portato al progressivo deterioramento – se non ancora alla distruzione – del pianeta. È stato peraltro sottolineato come la narrazione egemone dell'Antropocene non sia priva di connotazioni neoco-

loniali, androcentriche e classiste (Barca, 2020). Cionondimeno, si può affermare che molti studiosi di antropologia continuino a considerare l'Antropocene una categoria utile per affrontare alcune delle molteplici sfide del presente, anzitutto contribuendo a creare una diversa consapevolezza di cosa si possa oggi intendere con il termine “natura” (Haraway, 2015), spingendo alcuni a immaginare nuovi metodi di ricerca e sperimentare collaborazioni interdisciplinari (per esempio Cuturi, 2021). Ultimo, non per importanza, anche a livello etico, politico e sociale la riflessione sull'Antropocene ha favorito lo sviluppo di nuove forme di collaborazione tra il mondo della ricerca e i movimenti sociali per la giustizia ambientale (Tassan, 2020), come pure con le associazioni e le organizzazioni non governative interessate a mettere in luce analiticamente le autentiche cause del degrado ambientale (Barca, 2020; Mathews, 2020). A questo riguardo si può notare come la ricerca antropologica ai tempi dell'Antropocene sia attraversata da spinte al rinnovamento in termini di metodi, approcci e domande di ricerca, mentre contestualmente si proponga di interagire con diverse forme di attivismo – con tutte le implicazioni che questo avvicinamento produce *sulla e nella* pratica etnografica (per es. Benadusi, 2015; Boni, Koenler, Rossi, 2022).

Avendo riscosso una larghissima diffusione a livello internazionale, non stupisce che la nozione di Antropocene riecheggi da qualche tempo anche nel contesto antropologico italiano, sia grazie ad alcune tempestive rassegne critiche della letteratura (ad es. Pellicciari, Flamini, 2016), sia attraverso riflessioni e proposte di ricerca (tra cui Bougleux, Breda, 2017; Raffaetà, 2017; Aime, Favole, Remotti, 2020; Lai, 2020; Van Aken, 2020; Cuturi, 2021), sia più recentemente colmando un vuoto nella manualistica antropologica (Benadusi, 2023). A partire da una brillante sintesi dei più recenti termini del dibattito internazionale – cui si rinvia il lettore interessato ai necessari approfondimenti – lo scritto di Benadusi (2023, p. 130) ha tra l'altro il pregio di evidenziare «alcune questioni trasversali che più di altre interrogano l'antropologia contemporanea». Tra queste, suggerisce l'autrice (ivi, pp.

131-133), che la vasta crisi ambientale del pianeta non sia riconducibile al genere umano come categoria indifferenziata; che l'attuale crisi ecologica, e in particolare il cambiamento climatico non siano ambiti di esclusivo interesse di alcune discipline o scienze, e in particolare della geologia e della climatologia; che le recenti riconfigurazioni del sapere non siano puramente nominali, mentre occorre cogliere l'occasione di immaginare modi nuovi di pensare e praticare la produzione scientifica nei diversi campi e ambiti disciplinari, antropologia compresa, in relazione alle grandi questioni del nostro tempo. In altre parole, è utile ribadire che non tutti gli esseri umani hanno contribuito e contribuiscono nel presente in eguale misura alla distruzione e/o al consumo senza limiti delle risorse del pianeta, le cui sorti non sono attribuibili genericamente alle "attività umane", ma sono riconducibili anche ad altri fenomeni e forme di vita – e di non-vita – che interessano tanto gli umani quanto i non-umani (le altre specie animali e vegetali) e i loro rapporti (Tassan, 2020). Le attività umane e in particolare quelle di alcuni uomini e donne in determinati luoghi e momenti della storia non sono infatti che uno dei molteplici fattori che contribuisce a dare forma all'ambiente in cui viviamo. In definitiva, occorre ripensare il modo in cui l'antropologia ha costituito i propri oggetti e saperi a partire da un confronto serrato con temi e questioni che apparentemente esulano dai campi di indagine tradizionalmente privilegiati della disciplina, favorendo il dialogo transdisciplinare.

Non è quindi sorprendente che nel corso degli ultimi vent'anni queste preoccupazioni abbiano contribuito a trasformare molti ambiti della ricerca antropologica, inducendo alcuni studiosi a raccogliere nuove sfide e nella fattispecie a confrontarsi con lo studio e la comprensione di questioni e processi globali come la crisi ecologica, i disastri ambientali, la transizione energetica, le epidemie ecc., che fino a non molto tempo fa non costituivano certo il fulcro degli interessi tradizionali della disciplina, malgrado l'esistenza di importanti filoni di ricerca noti come "antropologia ecologica" prima (Orlove, 1980) e "antropologia ambientale"

poi (Orr et al., 2015). Occorre chiedersi semmai fino a che punto la nozione di Antropocene, malgrado i limiti appena evocati, possa continuare a funzionare come una categoria intellettualmente produttiva, cioè se sia in grado di stimolare analisi critiche che consentano avanzamenti sul piano della teoria e della pratica nel contempo e sulla capacità di operare nei contesti in cui la ricerca antropologica interagisce e si dispiega. La sensazione è che il dibattito sulla nozione di Antropocene e altre ad essa apparentabili (*Capitalocene*, *Plantationocene*, *Chthulucene* ecc.)², sia stato scientificamente stimolante e continui ad attrarre e nel contempo mettere in relazione numerosi ricercatori afferenti ad un vasto spettro di discipline accademiche – umanistiche, scientifiche, sociali – interessate a studiare e comprendere le trasformazioni sociali, ambientali e politiche della contemporaneità, sollevando insieme la questione del ruolo pubblico che esse possono svolgere³.

Il progetto *Ecofrizioni dell'Antropocene* si poneva come obiettivo generale l'analisi comparata di alcune dinamiche del capitalismo contemporaneo riconducibili a processi globali fortemente caratterizzati dall'ideologia neoliberale⁴. In particolare, il progetto si proponeva di affrontare due ambiti tra loro interconnessi: da un lato i processi di patrimonializzazione, cioè le pratiche di costruzione sociale e culturale del patrimonio e più in generale dei beni oggetto di salvaguardia, tutela e valorizzazione, ambito in cui l'antropologia italiana ha dato un impulso importante sin dai primi anni Duemila (si veda almeno Palumbo, 2003), aprendo un campo di studi, ricerche e riflessioni critiche particolarmente fecondo a livello nazionale e internazionale⁵; da un altro l'ambito delle dinamiche sociali connesse alla ricerca, progettazione e promozione di nuove forme di gestione e sfruttamento delle risorse naturali, in contesti sempre più caratterizzati dagli effetti prodotti da una crisi ecologica che si estende su scala planetaria.

Si tratta di due ambiti (patrimoniale si potrebbe dire il primo, ambientale ed ecologico il secondo) in vario modo interconnessi, come dicevamo, all'interno dei quali è possibile rilevare, osservare

e studiare “ecofrizioni” (il riferimento è all’importante contributo di Tsing, 2004) legate al tema della tutela e/o dello sfruttamento dei beni oggetti di patrimonializzazione, delle risorse della natura e più in generale dell’ambiente. Individuando come cruciale la dimensione “politica” di questi processi, i ricercatori del progetto si sono posti come obiettivo specifico l’esame etnografico delle contrapposizioni, dei conflitti, delle tensioni e delle controversie che si formano sia nel primo che nel secondo ambito, in modo tale da valutare comparativamente le dinamiche che l’investimento patrimoniale e quello ambientalista/ecologico producono nei diversi contesti presi in esame. Il progetto rivestiva infatti carattere etnografico e insieme comparativo, identificando alcuni luoghi di osservazione diversi dal punto di vista geografico-territoriale, oltre che per esperienze storiche distinte, di quello che nel contempo è un medesimo processo globale di ridefinizione delle politiche industriali che si caratterizza per la progressiva dismissione di aree industrializzate secondo il principio dello sfruttamento delle risorse naturali, per sviluppare due modelli distinti: l’industria della produzione di patrimoni culturali e naturali da un lato, e l’industria delle energie rinnovabili da un altro.

Ispirandosi a prospettive, ambiti e approcci teorici di volta in volta diversi, e pur sempre riconducibili a metodologie e pratiche etnografiche, ovvero a esperienze di ricerca di lunga durata condotte vicino, talora al fianco o persino al servizio di soggetti e gruppi sociali al centro dei diversi contesti indagati, i contributi qui riuniti si concentrano su alcune regioni e territori dell’Italia meridionale e insulare: il Sulcis-Iglesiente e l’oristanese in Sardegna, e altre due aree segnate dalla presenza di importanti poli petrolchimici del nostro paese, Gela in Sicilia e Brindisi in Puglia. Si tratta di punti di osservazione diversi che si muovono nel solco delle problematiche appena ricordate ed esplorano sia memorie e usi del passato, con riferimento particolare ai processi di chiusura e dismissione dell’industria mineraria nella Sardegna sud-occidentale (su cui si soffermano Bachis e Tìrgallo), sia dinamiche e conflitti sociali in contesti etnografici caratterizzati

dalla problematica coesistenza con la grande industria (Lutri, Pusceddu) e/o di promozione dell'industria del patrimonio culturale e dei beni comuni (Cossu, Lutri). Riecheggiano in vario modo in tutti i contributi del libro (e in modo puntuale in quelli di Cossu, Lutri e Pusceddu) processi e conflitti di attribuzione di “valore”, inteso nei suoi diversi significati di valore economico, sociale, culturale, morale (cfr. Graeber, 2001; Engelke, 2017, pp. 83-134; Sommerschuh, Robbins, 2023; Souleles, Archer, Sørensen Thaning, 2023). Trattasi di analisi di siti e contesti come si diceva diversi, eppure tutti segnati dalla crisi di alcuni dei settori industriali maggiormente inquinanti (l'industria mineraria e quella petrolchimica, con le inevitabili conseguenze occupazionali), e dall'emergere di nuove prospettive e forme di produzione di *valore e valori* legati al “patrimonio” (si pensi all'industria dei beni culturali, come pure all'industria turistica), alla “sostenibilità ambientale”, alla cosiddetta “transizione energetica” e più in generale ecologica.

Il libro si apre con un contributo di Francesco Bachis intitolato *Posture critiche. Note etnografiche su memoria, corpo e patrimonializzazione nella Sardegna post-mineraria*. La ricerca di Bachis si inserisce nel quadro dei processi di chiusura e dismissione dell'industria mineraria in Sardegna negli ultimi due decenni del Novecento. Muovendo da una prospettiva di “etnografia d'urgenza” promossa dalla committenza, Bachis esplora in particolare memorie e storie di vita di alcuni ex-minatori che di fronte alla chiusura delle miniere hanno elaborato risposte corrosive e prese di distanza anche radicali rispetto ai modi in cui diversi soggetti e istituzioni hanno prodotto nel corso degli anni specifiche strategie di valorizzazione e ideologie del patrimonio minerario. Costruite intorno alle rappresentazioni del lavoro in miniera, queste posture critiche interrogano la nozione stessa di “patrimonio” e costituiscono una importante risorsa per chiunque si proponga di comprendere appieno il significato delle scelte adottate nel corso del dibattito sul destino del “patrimonio minerario” dopo la chiusura degli impianti produttivi (cfr. Perelli, Pinna, Sistu, 2011)⁶. Nel capitolo

assume un posto centrale il corpo dei minatori, inteso sia come categoria politica sovraindividuale, sia come strumento e insieme oggetto di una riflessione critica attorno alla questione “dismissione”. Si tratta allora di capire cosa fare oggi delle storie di vita dei minatori e delle diverse vicende estrattive e post-estrattive che da esse promanano, fornendo nuove configurazioni possibili dell’esistente che chiamano direttamente in causa anche il ruolo che alcune discipline accademiche – come l’antropologia, la geografia e la storia – possono giocare nel presente, rivendicando la propria capacità di agire sulla scena pubblica.

Al contesto sardo fa riferimento anche il capitolo successivo, *Conflitti all’ombra dei “giganti”. Antropocene, beni comuni e sviluppo sostenibile in Sardegna*, nel quale Tatiana Cossu si sofferma sulla figura dei “giganti”, che in Sardegna rinvia convenzionalmente ai defunti sepolti nelle tombe megalitiche protostoriche, note appunto come “tombe dei giganti”. A questa immagine, osserva Cossu, si ricollega anche una più recente mitopoiesi dei giganti alimentata dal crescente interesse pubblico per le statue nuragiche di antichi eroi e guerrieri rinvenute negli scavi archeologici condotti presso la necropoli di Mont’e Prama, nella penisola del Sinis, presso Cabras. Il capitolo esamina forme specifiche di attribuzione di valore al patrimonio culturale (e naturalistico) che presentano di volta in volta contiguità, giustapposizioni, frizioni o ancora aperta conflittualità con politiche industriali e progetti di sviluppo riconducibili alla cosiddetta *green economy*. Cossu mostra come l’industria dei beni culturali, l’ambientalismo e varie altre forme di “economia sostenibile” interagiscano con pratiche e narrazioni del mito locale dei giganti, rivelando il posizionamento delle istituzioni e dei poteri locali intorno ai “beni comuni”. Seguendo i “giganti”, oggetti tanto concreti quanto metaforici al confine tra tradizione millenaria e marchio commerciale, il capitolo scruta le retoriche storico-identitarie e la dimensione politica, sociale ed economica di modi di pensare, praticare e modellare i “beni comuni”. Attraverso l’analisi dei discorsi e delle pratiche sociali di soggetti e istituzioni coinvolti nell’arena

patrimoniale, il contributo rivela forme d'uso, gestione e appropriazione di tali beni in un contesto caratterizzato da forti tensioni e contrapposizioni in ordine al loro valore, economico, politico, identitario.

Il conflitto generato da politiche e ideologie ambientali contrapposte costituisce il focus del lavoro etnografico di Alessandro Lutri, il cui contributo, intitolato *«Questo, è il nostro petrolio!»*. *L'emergere di un'agency multispecie nel paesaggio post-industriale gelese*, rende conto di processi di trasformazione dell'*agency*. Il concetto di Antropocene è il perno attorno a cui ruota l'intero capitolo. Lutri tratteggia i caratteri di una *agency* "antropocentrica", costituitasi a partire dagli anni Sessanta del Novecento, parallelamente all'industrializzazione di un'area della Sicilia sud-orientale caratterizzata dall'estrazione e dalla lavorazione di risorse fossili del sottosuolo e dall'egemonia culturale esercitata dal polo petrolchimico di Gela, rappresentato dalla mastodontica raffineria dell'Eni (cfr. pag. 100). Nel corso del nuovo millennio, sulle macerie del miraggio industriale è tuttavia possibile scorgere la comparsa di forme di *agency* "multispecie", cioè di nuove soggettività incorporate nel linguaggio e nei modi di agire e di pensare di attivisti appartenenti a organizzazioni ambientaliste dedite alla promozione di iniziative di educazione, tutela e salvaguardia della biodiversità. Nella ricerca di Lutri – impreziosita da alcune foto etnografiche di Chiara Scardozzi – queste nuove soggettività non si limitano a rivendicare la protezione della natura; esse promuovono infatti discorsi e pratiche orientate verso cambiamenti di ordine politico ed epistemologico in relazione ai modi di concepire il pianeta e l'ambiente circostante come reti di relazioni tra diverse specie, umane e non-umane, che lo abitano, lo utilizzano e – insieme – lo costituiscono. In definitiva, si tratta di soggettività che potrebbero dirsi anche "postumane" (Braidotti, 2014), che rivendicano il proprio ruolo pubblico costituendosi come "ecologie della progettazione", cioè ecologie delle relazioni e delle idee che agiscono nel presente per costruire futuri possibili.

Intorno ai concetti di ecologia e valore è costruito il capitolo di Antonio Maria Pusceddu, *«Basta con questa finta guerra». Ecologie del valore e nesso lavoro-ambiente a Brindisi*. Lavorando sul nesso valore, lavoro e ambiente, Pusceddu elabora il costrutto “ecologie del valore” per rinviare a due elementi distinti tra loro ma intrecciati: quello delle ecologie, cioè la pluralità di esperienze e concezioni delle relazioni socio-ecologiche, e quello del duplice significato dello stesso concetto di valore, ovvero la problematica coesistenza del valore inteso come valore economico e valore riferito alle concezioni sociali e culturali. Nell’analisi etnografica proposta da Pusceddu, le ecologie del valore rappresentano concezioni e pratiche coesistenti e tra loro conflittuali intorno al rapporto tra produzione, valore e riproduzione sociale. Partendo dall’esame delle problematiche socio-ambientali osservate nel contesto etnografico del polo petrolchimico di Brindisi, il capitolo analizza i dilemmi e le contraddizioni sociali e ambientali così come vengono localmente formulate utilizzando la nozione di “ricatto occupazionale”. Ripercorrendo una vicenda storica marcata da cicli di conflitti socio-ambientali inizialmente confinati all’interno della fabbrica e successivamente esplosi al suo esterno, Pusceddu osserva una significativa rimodulazione del conflitto dalle relazioni di produzione (cioè *nella* fabbrica) alle relazioni di riproduzione sociale *fuori* dalla fabbrica. Il ricatto occupazionale, da questo punto di vista fornisce una chiave di lettura locale utile a comprendere la complessità e le contraddizioni attraverso cui è percepita e vissuta la crisi socio-ecologica contemporanea, oltre a costituire un aspro terreno di confronto – la *finta guerra* – tra movimenti ambientalisti da un lato e organizzazioni operaie e sindacali da un altro.

Il contributo di Felice Tiragallo, *Paesaggi sensoriali delle miniere. Suoni, voci e memorie alla fine della vita estrattiva nella Sardegna sud-occidentale*, torna su temi e questioni aperti dalle memorie dei minatori a conclusione dell’esperienza del lavoro estrattivo determinata dalla chiusura e dal lento e non lineare processo di dismissione dell’industria mineraria. A partire da una ricca docu-

mentazione etnografica prodotta nel corso di quasi due decenni di campagne di ricerca nel Sulcis-Iglesiente, Tiragallo si propone in particolare di mettere in luce una serie di relazioni spaziali, materiali, corporee e sensoriali inscrivendo il proprio contributo nella cornice dei recenti dibattiti di “antropologia dei sensi” (per es. Howes, 2019). Il capitolo sottolinea l'importanza di un approccio etnografico alla dimensione corporea e in particolare uditiva, nel tentativo di comprenderne i legami con i significati sociali connessi e condivisi dai minatori intesi come “comunità di pratica”, secondo l'espressione proposta da Atzeni (2007). In questo orizzonte, Tiragallo scruta una particolare forma di vita a partire dalle connessioni tra il mondo dei testimoni del passato minerario (gli ex-minatori), con le comunità produttive direttamente coinvolte nell'attività mineraria nei processi di ristrutturazione, conversione e cambiamento di destinazione d'uso delle miniere. Servendosi di recenti apporti dell'antropologia del suono, l'analisi di Tiragallo rileva significative connessioni tra le sonorità del sottosuolo e la dimensione etnopragmatica della narrativa mineraria, cioè del modo in cui gli ex-minatori prendono la parola producendo azioni sociali di fronte all'incertezza e al vuoto produttivo attuale, che sono anche risposte al definitivo abbandono delle aree minerarie e all'emergere di una diffusa sensibilità per i temi della sostenibilità e del rischio ambientale.

Nell'ultimo capitolo, Franco Lai propone una lettura dei *Memi dell'Antropocene* e della loro diffusione nel corso della pandemia da Covid-19. Solo apparentemente un *divertissement*, lo scritto propone un'arguta disamina critica della produzione di reti e costellazioni di significati che si addensano attorno ai memi antropocenici, esame che consente di disarticolare una serie di figure emblematiche e paradossali che interessano questioni al centro dei dibattiti sull'Antropocene come il cambiamento climatico, l'inquinamento ambientale, la transizione ecologica, le capacità di agire e interagire con l'ambiente di entità umane e non-umane, per ricordarne alcune. Lai suggerisce di scrutare attentamente i cosiddetti *memi* sui social media, considerandoli allegorie e insieme

operatori simbolici della contemporaneità. Attraverso la decontestualizzazione e il caratteristico accostamento di personaggi e immagini a brevi testi, i memi dell'Antropocene producono visioni familiari e nel contempo defamiliarizzanti, giustapponendo discorsi e significati che rinviano sia alla dimensione "locale", sia al modo in cui essa si articola e riconfigura all'interno di processi, visioni e "assemblaggi globali" (Ong, Collier, 2005). Pur non essendo un contributo di carattere propriamente etnografico, il saggio di Lai ha il merito di ricordare che in questa nostra epoca – comunque la si voglia chiamare – caratterizzata sempre più dai processi della mediazione elettronica e della digitalizzazione, occorre riconnettere elementi propri dell'esperienza etnografica come la conoscenza di lingue e dialetti e la produzione di significati culturali locali, con temi e questioni di scala planetaria, riportando così al centro dell'attenzione uno dei paradossi più problematici dell'antropologia dell'Antropocene, e cioè la difficoltà dell'etnografia di rendere conto di processi globali attuali e contribuire così al relativo dibattito pubblico (Hornborg, 2020). Mette conto ricordarlo a conclusione di una raccolta di scritti etnografici, anche per reagire alla provocazione evocata nella citazione in esergo a questa nota.

Note

¹ Si veda *Who owns the Anthropocene? Geoscientists plan votes in 2023 to decide*, discussion session dell'American Association for the Advancement of Science (AAAS) meeting 2023 (2-5 March, 2023, Washington, USA), <https://stratigraphy.org/news/145>, consultato il 10/03/2023.

² Sulla proliferazione di nozioni con prefisso “-cene” (dal latino *kainós*, cioè “nuovo”, “recente”) e il relativo significato si rinvia ad Haraway, 2015 e alle sintesi di Eriksen, 2022 e Benadusi, 2023.

³ Lo testimonia anche l'esistenza di numerose riviste scientifiche transdisciplinari che fin dal titolo fanno riferimento esplicito a questa nozione. Ne ricordiamo solo tre, vista l'autorevolezza e il prestigio delle case editrici che ne assicurano la pubblicazione: «Anthropocene», attiva dal 2013, edita da Elsevier (<https://www.sciencedirect.com/journal/anthropocene>), «The Anthropocene Review», attiva dal 2014, edita da Sage Journals (<https://journals.sagepub.com/home/ANR>), «Elementa. Science of the Anthropocene», attiva dal 2014, edita in open access da University of California Press (<https://online.ucpress.edu/elementa>).

⁴ Una presentazione succinta del progetto e della sua articolazione in cinque Unità di ricerca (Università di Messina [capofila], Università di Cagliari, Università di Catania, Università di Napoli “L'Orientale”, Università di Sassari), oltre ai riferimenti ad alcune precedenti pubblicazioni è disponibile sul sito web dedicato: <https://www.ecofrizioni.it/>.

⁵ Lo stesso Palumbo fornisce una lettura retrospettiva di questo dibattito a partire dal proprio personale percorso di ricerca (cfr. Palumbo, 2013).

⁶ Sulla vita delle miniere a seguito alla chiusura degli impianti e sulle interconnessioni con nuovi e vecchi processi estrattivi su scala globale in una prospettiva comparativa l'Unità di ricerca dell'Università di Cagliari ha curato l'organizzazione di un workshop internazionale di cui alcuni degli interventi sono attualmente in corso di pubblicazione (cfr. Pusceddu, Zerilli, in stampa).

Riferimenti bibliografici

- Aime M., Favole A., Remotti F., 2020, *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, Utet, Milano.
- Atzeni P., 2007, *Tra il dire e il fare: cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cuec, Cagliari.
- Barca S., 2020, *Forces of reproduction. Notes for a counter-hegemonic anthropocene*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Benadusi M. (a cura di), 2015, *Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione*, in «Antropologia pubblica», vol. 1, pp. 1-2.
- Benadusi M., 2023, *Antropocene*, in Palumbo B., Pizza G., Schirripa P., *Antropologia culturale e sociale. Concetti, storia, prospettive*, Hoepli, Milano, pp. 116-133.
- Boni S., Koensler A., Rossi A., 2022, *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Meltemi, Milano.
- Bougleux E., Breda N., (a cura di), 2017, *Managing Global Social Water. Ethnography of Emerging Practices in the Anthropocene*, in «Archivio Antropologia Mediterraneo», 20, 19, 2.
- Braidotti R., 2014, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma.
- Crutzen P.J., Stoermer E.F., 2000, *The Anthropocene*, International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP), in «Global Change Newsletter», 41, pp. 17-18.
- Cuturi F.G. (a cura di), 2021, *La Natura come soggetto di diritti. Prospettive antropologiche e giuridiche a confronto*, Editpress, Firenze.
- Engelke M., 2017, *Think Like an Anthropologist*, Penguin Books, London.
- Eriksen T.H., 2017, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino (ed. orig. 2016).

- Eriksen T.H., 2022, *The Sustainability of an Anthropology of the Anthropocene*, in «Sustainability», 14, 3674, pp. 1-11.
- Graeber D., 2001, *Towards the Anthropology of Value: The False Coin of our Dreams*, Palgrave Macmillan, New York.
- Haraway D., 2015, *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin*, in «Environmental Humanities», 6, 1, pp. 159-165.
- Haraway D. et al., 2016, *Anthropologists Are Talking – About the Anthropocene*, in «Ethnos», 81, 3, pp. 535-564.
- Hornborg A., 2020, *Anthropology in the Anthropocene*, in «Anthropology Today», 36, 2, pp.1-2.
- Howes D., 2019, *Multisensory Anthropology*, in «Annual Review of Anthropology», 48, 1, pp. 17-28.
- Lai F., 2020, *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Firenze, Editpress.
- Latour B., 2017, *Anthropology at the Time of the Anthropocene. A personal View of what is to be Studied*, in Brightman M., Lewis J. (a cura di), *The Anthropology of Sustainability*, Palgrave, London, pp. 35-51.
- Leonardi E., Barbero A., 2017, *Introduzione. Il sintomo-Antropocene*, in Moore J.W., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona, pp. 7-25.
- Mathews A.S., 2020, *Anthropology and the Anthropocene: Criticism, experiments and collaborations*, in «Annual Review of Anthropology», 49, pp. 67-82.
- Moore J.W., 2017, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona.
- Ong A., Collier S.J. (a cura di), 2015, *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Blackwell, Oxford.
- Orlove B., 1980, *Ecological Anthropology*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 9, pp. 235-273.
- Orr Y. et al., 2015, *Environmental Anthropology: Systemic Perspectives*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 44, pp.153-168.
- Palumbo B., 2003, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltèmi, Roma.

- Palumbo B., 2013, *A carte scoperte. Considerazioni a posteriori su un percorso di ricerca a rischio di "patrimonializzazione"*, in «Voci. Annuale di Scienze Umane», anno 10, pp. 123-152.
- Pellicciari M., Flamini S., 2016, *Antropologia e Antropocene*, in «Sistema Salute. La rivista italiana di educazione sanitaria e promozione della salute», vol. 60, n. 4, pp. 36-49.
- Perelli C., Pinna P., Sistu G. 2011, *Mining Heritage, Local Development and Identity: The Case of Sardinia*, in Conlin M.V., Jolliffe L. (a cura di), *Mining heritage and tourism: A global synthesis*, vol. 1, Routledge, London, pp. 203-213.
- Pusceddu A.M., Zerilli F.M. (a cura di) [in stampa], *The Global Life of Mines. Mining and Post-Mining in Comparative Perspective*, Berghahn Books, Oxford & New York.
- Sommerschuh J., Robbins J., 2023, *Values*, in *The Cambridge Handbook for the Anthropology of Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 485-507.
- Souleles D.S., Archer M., Sørensen Thaning M., 2023. *Introduction to Special Issue: Value, Values, and Anthropology*, in «Economic Anthropology», 10, 2, pp. 162-168.
- Steffen W., Persson A., Deutsch L. et al., 2011. *The Anthropocene: From global change to planetary stewardship*, in «Ambio», 40, pp. 739-761.
- Tsing A.L., 2004, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Van Aken M., 2020, *Campati per aria*, Elèuthera, Milano.

Patrimoni dell'Antropocene?

Etnografie di memorie, conflitti, parodie

